

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



III Domenica Ordinaria A – 2008
Is.8,23b-9,3; Salmo 26; 1Cor.1,10-13.17

Traccia biblica

Gesù, rappresentato domenica scorsa con le figure del *Servo* e dell'*Agnello di Dio*, viene proclamato nella liturgia di oggi “*luce del mondo*”. La conversione e la missione di cui Egli parla possono essere, dunque, configurate rispettivamente come un passaggio dalle tenebre alla luce e come un invito a portare la luce a tutti.

Nella prima lettura, letta anche la notte di Natale, Isaia parla in termini simbolici della drammatica situazione in cui sono venute a trovarsi le terre di Zabulon e di Neftali; le “*tenebre*” richiamano la fine della libertà politica di queste tribù della Palestina, ma anche la distanza da Dio, una condizione umana che è ormai alla deriva, perché privata della guida del Signore. In questo tenebroso contesto storico e spirituale, il profeta annuncia l’avvento di una “*grande luce*”, a indicare la futura liberazione e un capovolgimento radicale della situazione: dall’umiliazione alla gioia, dalle tenebre alla luce, dalla schiavitù alla libertà. Tenebre e luce sono, dunque, simboli che rimandano, da una parte, all’afflizione determinata dall’oppressione nemica e dalla convinzione di essere stati abbandonati dal Signore e, dall’altra, al desiderio di pace e di concordia. Di fatto, la luce cancella le tenebre, simbolo del nulla e della morte, e dà inizio a una vita nuova.

Il Salmo fa eco alla prima lettura; è, infatti, una professione di fede in quel Dio che non abbandona coloro che confidano in Lui. Degna di nota è l’insistente dichiarazione di fiducia in Dio da parte dell’orante. Il Signore è per lui tutto: luce, salvezza, baluardo, riparo! Ad una lettura attenta del testo risulta chiaro anche lo stato di grande turbamento da cui è stato liberato colui che prega. Non siamo, dunque, dinanzi alla preghiera di un pellegrino sereno, incamminato verso la casa del Signore per un’esperienza ordinaria, bensì dinanzi ad un israelita che ha appena vissuto – o che sta vivendo ancora – un forte dramma personale, perché fatto oggetto di ostilità e di persecuzione.

Nella seconda lettura, tratta dalla Prima Lettera ai Corinzi, Paolo – ricevuta l’inquietante informazione sull’esistenza di gravi tensioni e divisioni all’interno della comunità – le rivolge un duro rimprovero per lo spirito di partito, le gelosie, le rivalità che la caratterizzano, precisando che egli intende

intervenire con autorità e non con semplici appelli o considerazioni; per questo ricorda che la sua esortazione è fatta *“in nome del Signore nostro Gesù Cristo”*. L’apostolo chiede così a tutti *“unanimità nel parlare”* e *“unione di pensiero e di intenti”*, mostrando l’assurdità delle loro discordie.

Nel Vangelo, Matteo cita l’oracolo del profeta Isaia (cf. I lettura), applicandolo a Gesù: la gente di Zabulon e di Neftali, e della Galilea tutta, ha visto una *“grande luce”* dal momento in cui Gesù ha cominciato ad annunciare l’avvento del Regno di Dio. Il Battista esce di scena, perché arriva la *“luce vera”*: Gesù. Tuttavia, fino all’ultimo momento, svolge il suo ruolo di profeta e precursore. E’ singolare, infatti, l’intreccio tra la sua vita e quella di Gesù: di entrambe Dio annuncia la nascita, entrambi invitano alla conversione; per entrambi vi è un’opposizione violenta alla loro predicazione; entrambi sono consegnati al giudizio di un’autorità pagana ed arrestati. Non poteva essere diversamente alla fine: il tragico destino del Battista prelude già al destino di Gesù, il Messia rifiutato e morto appeso ad una croce con un giudizio di condanna. Ad ogni modo, neppure il tragico e tenebroso destino di tutti e due riuscirà a soffocare la *grande luce* di Pasqua.

Terminato, dunque, il ministero di Giovanni, prende il via quello di Gesù. La sua predicazione inizia riprendendo esattamente l’esortazione del Battista alla *“conversione”*. A differenza del precursore, però, al proprio annuncio Gesù non associa un battesimo di acqua, né alcun rito. Qui la conversione è legata ad un avvenimento: *“Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce”, “Il tempo è compiuto e il Regno dei cieli è vicino (=giunto, arrivato)”*. La differenza con il Battista è chiara e di sostanza: convertirsi significa ravvedersi, abbandonare le tenebre, volgersi verso la Luce, accoglierla, lasciarsi illuminare.

Effetto immediato della conversione è il *discepolato*, la *sequela di Gesù*. La chiamata dei primi quattro discepoli è, infatti, come la dimostrazione pratica della forza di irradiazione della luce di Gesù e del farsi prossimo (=presente) del Regno dei cieli. I discepoli non conoscono chi li sta chiamando, non pongono condizioni, non aderiscono ad alcun programma, non sanno come andrà a finire. Gesù stesso non fa nulla per persuaderli: semplicemente li *chiama* ed essi *subito lo seguono*. Via via che andranno dietro al loro Maestro, essi comprenderanno che convertirsi a Gesù e al suo Regno significherà assumersi delle responsabilità nei confronti degli altri. *“Vi farò pescatori di uomini!”* significa appunto partecipare alla missione stessa di Gesù, *trarre dall’acqua* altri fratelli e *salvarli*, aiutandoli a compiere il passaggio dalle tenebre alla luce.

Approfondimento esegetico

Il brano evangelico di oggi è composto di varie parti: l’annuncio del regno nella Galilea da parte di Gesù, la chiamata dei primi quattro discepoli e il primo versetto di un brano riguardante la missione di Gesù per il popolo di Israele.

- *“Quando Gesù seppe che Giovanni era stato arrestato, si ritirò nella Galilea, lasciò Nazaret e andò ad abitare a Cafarnao, sulla riva del mare, nel territorio di Zabulon e di Neftali, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia...”*. **A)** Tra l’arresto di Giovanni il Battista e l’inizio della vita pubblica di Gesù c’è un nesso; Mt. mette in risalto il *passaggio epocale* da un tempo ad un altro: giunge a conclusione il tempo di Giovanni e inizia il tempo di Gesù; cessa la profezia e inizia il suo adempimento; si chiude l’era profetica e si apre l’era messianica. **B)** Anche lo spostamento da Nazaret a Cafarnao e l’ulteriore precisazione di questa località (*“sulla riva del mare, nei territori di Zabulon e di Neftali”*) sono annotazioni di primo piano; esse anticipano un tema assai caro all’evangelista: la missione di Gesù non abbraccia solo *“le pecore perdute della casa di Israele”*, ma anche i *pagani*. **C)** Mt. ama usare le *formule di compimento* (*“...perché si adempisse”*) per mettere in luce la profonda connessione e continuità tra il Vecchio e il Nuovo Testamento: le Scritture trovano la loro unità e il loro senso in Gesù, vero Messia.

- *“Il paese di Zabulon e il paese di Neftali, sulla via del mare, al di là del Giordano, Galilea delle genti; il popolo immerso nelle tenebre ha visto una grande luce; su quelli che dimoravano in terra e ombra di morte una luce si è levata”*. Mt. richiama il testo di Is., dove il popolo viene descritto come immerso nelle *“tenebre”*, per indicare la situazione di coloro che non solo hanno perso il senso della presenza di Dio, ma si trovano di conseguenza in uno stato di sbandamento e di confusione. Così l’arrivo di Gesù a Cafarnao corrisponde al piano salvifico di Dio e rappresenta il compimento della promessa.

- *“Da allora, Gesù cominciò a predicare e a dire: “Convertitevi, perché il Regno dei cieli è vicino”*”. Oltre il luogo e il tempo dell’inizio della predicazione, Mt. ci riferisce anche il contenuto, che consiste in un appello alla conversione motivato da un annuncio: *“Il regno dei cieli è vicino”*. Man mano che andremo avanti si esplicherà meglio il significato di questa espressione, ma intanto è bene anticipare qualcosa: **1** – *“Regno dei cieli”* non indica una *teocrazia*, cioè una struttura socio-politica, o una nuova

norma morale o una nuova formula religiosa più zelante rispetto a quelle precedenti. **2** – L’espressione ha una forte concentrazione cristologica: il *Regno dei cieli* si è fatto vicino nell’apparire sulla scena della persona di Gesù. **3** – Convertirsi, pertanto, prima ancora che un compito morale (cambiare comportamento, mentalità...), è un compito esistenziale e spirituale: si tratta di accogliere Gesù come la manifestazione di Dio sulla terra, di essere in rapporto con Lui, di stare con Lui e di imitarlo.

- *“Mentre camminava lungo il mare di Galilea, vide due fratelli, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano le reti in mare; erano, infatti, pescatori. E disse loro: “Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini”. Ed essi subito lasciarono le reti e lo seguirono. Andando oltre, vide altri due fratelli, Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni suo fratello, che nella barca, insieme a Zebedeo loro padre, riparavano le loro reti, e li chiamò. Ed essi subito lasciarono la barca e il loro padre e lo seguirono”*. Rileviamo sinteticamente gli aspetti più interessanti delle due scene di chiamata: **A)** L’assenza di una cornice sacrale e l’ambientazione ordinaria dell’evento della chiamata indicano che Dio irrompe nella vita delle persone nella *concretezza della loro esistenza*: qui, dei pescatori sono all’opera con le loro barche, le loro reti, i loro affetti. **B)** L’iniziativa della chiamata è di Dio. La *centralità* di Gesù è evidente: è Gesù che cammina verso i discepolo, che li vede, li chiama, fa loro una promessa. **C)** Mt. insiste sul fatto che i chiamati sono *“fratelli”*, ripetendo il termine quattro volte. E’ nota l’insistenza dell’AT sulla fraternità che deve esistere nel popolo di Dio. Il risultato di queste chiamate è, allora, il formarsi di un nucleo di discepoli che non avranno solo il compito di predicare, ma anche il compito di formare delle comunità *fraterne*, in cui nessuno potrà avere la pretesa di farsi *“chiamare Rabbi”* (23,8). **D)** In tutte e due le scene si mette in evidenza come il discepolato richieda *distacco* e *prontezza*: i chiamati *“lasciano”* le reti, le barche e il padre (sicurezza sociale ed affettiva) e lo fanno *“subito”*, senza ritardi o tentennamenti. L’incontro con Gesù relativizza ogni valore ed ogni altro legame. **E)** La promessa è legata alla decisione di accogliere la proposta di un’avventura esaltante: sottrarre gli uomini al potere del male e trasferirli nel mondo di Dio.

- *“Gesù percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni sorta di malattie e di infermità”*. Il sommario finale ridefinisce l’ambito geografico dell’attività e dell’influenza spirituale di Gesù, evidenzia che la sua missione consiste nell’insegnare e nel guarire, ne ribadisce l’ampiezza e l’universalità.

Attualizzazione

Dopo l’arresto di Giovanni il Battista, entra in scena Gesù e subito comincia a parlare di *“conversione”*. Il motivo e il significato che Egli dà a questo urgente cambiamento che ognuno di noi deve operare nella propria vita sono, tuttavia, nuovi rispetto al passato. La conversione non è dettata da semplice moralismo, cioè da semplice obbedienza ad un codice di comportamento per timore di eventuali sanzioni o in vista di qualche ricompensa nel tempo o nell’eternità. La conversione non è un semplice cambiamento esteriore, di facciata, non è questione di abiti, di cibi, di modi di pregare, di devozioni, fioretti e tradizioni da conservare. Gesù dice con autorità che è accaduto qualcosa di straordinario e che, quindi, bisogna cambiare rotta: *“Il Regno dei cieli è vicino”*. L’espressione originale greca – con la forma verbale *“enghiken”* – esprime più correttamente il pensiero di Gesù: *“Il Regno è venuto, è giunto, è in mezzo a voi”*, lasciando chiaramente intendere che questo evento straordinario è accaduto prima con la sua nascita ed ora con l’inizio del suo ministero di salvezza tra la gente. Allora, d’ora in poi convertirsi significherà un’altra cosa: prima che una serie di cose da fare, essa consisterà nel vedere in Gesù la luce venuta nel mondo ad illuminare tutti gli uomini, nello sforzo quotidiano di orientarsi continuamente a Lui fino a farne il proprio punto di riferimento e a stabilire con Lui un rapporto di profonda comunione, tale da assumerne il modo di pensare e lo stile di vita.

Possiamo, dunque, considerare alcuni aspetti del cambiamento che provoca l’incontro con Gesù. Già da una prima superficiale lettura del brano evangelico si nota una dettagliata ambientazione geografica dell’itinerario compiuto da Gesù all’inizio del suo ministero. Sappiamo bene che tali contestualizzazioni geografiche o informazioni sui movimenti di Gesù non sono delle semplici notizie di cronaca, ma hanno per gli evangelisti un valore teologico. Allora, questo iniziare il ministero non da Gerusalemme, ma inaspettatamente ma da una zona di frontiera, dove viveva una popolazione mista di pagani ed ebrei, quindi poco ortodossa sia da un punto di vista sociale che religioso, per Gesù è una chiara dichiarazione di intenti, una carta programmatica: il Figlio di Dio è venuto per tutti. Non c’è nessuno che può sentirsi estraneo, distante, trascurato, solo e abbandonato a se stesso. Iniziando il suo ministero in una zona di frontiera, considerata come la periferia della terra promessa e abitata da gente ritenuta del tutto marginale nella e dalla comunità, Gesù viene a cancellare tutti i privilegi, ad abbattere i muri di separazione, ad azzerare ogni

discriminazione e, quindi, a confondere le nostre carte. Lui è venuto proprio per tutti! Una bella lezione per le nostre comunità cristiane, troppo spesso ripiegate su stesse, molto somiglianti a circoli chiusi, poco aperte al confronto con chi osa mostrarsi o è realmente diverso. Una bella lezione per noi che siamo abituati a fare le classifiche, a stabilire le graduatorie, a dividere gli uomini in categorie. Primo aspetto, dunque: grande apertura, di mente e di... cuore!

Eppure, qualche simpatia, qualche tendenza particolare o preferenza – se così si può dire – Gesù ce l'ha. Qui sono menzionate le terre di Zabulon e di Neftali; gli abitanti di queste terre vengono visti come un “popolo immerso nelle tenebre” e come “dimoranti in terra e ombra di morte”. La prima lettura lascia chiaramente intendere come queste popolazioni hanno subito una rovinosa sconfitta, con conseguenze devastanti; e che i problemi non sono solo di ordine politico, ma anche di ordine spirituale e psicologico: il popolo è sprofondata nel buio, cioè nella disperazione più assoluta! Questo andare di Gesù verso le popolazioni e le terre di Zabulon e di Neftali, sta ad indicare allora la passione di Dio per i dimenticati, gli sfruttati, gli oppressi. Secondo aspetto della conversione, dunque: la scelta preferenziale dei poveri, nell'accezione più ampia del termine, e cioè attenzione e premura per le fasce socialmente deboli, ma anche per gli sfiduciati, i disorientati, i senza speranza, le persone spiritualmente morte perché senza punti di riferimento e... senza Luce.

Questi due primi aspetti sono presenti anche nel significato dell'espressione “*Il Regno dei cieli è vicino*”. Cosa sia “*Regno dei cieli*” ancora non lo sappiamo, perché è la prima volta che compare, ma vedremo man mano che il Regno è il venire di Dio nel dono di sé, nel servizio, nell'umiltà, nella modestia, nella fragilità verso tutti, ma con un'attenzione particolare riservata a coloro che agli occhi del mondo contano poco o nulla. Tutto ciò trova già conferma nel sommario del brano evangelico, dove l'ampiezza geografica della missione evangelizzante e l'amplificazione della sua azione terapeutica indicano l'amore universale di Dio e la sua predilezione per i malati e gli infermi (anche qui, da intendere nell'accezione più ampia dei termini).

Della narrazione della vocazione dei primi quattro discepoli cogliamo solo due provocazioni. Prima di tutto, incontrare seriamente Gesù significa scoprire immediatamente che la vita ha un senso, che essa è un dono e una responsabilità, che occorre assumersi delle responsabilità verso Dio, se stessi, gli altri, il mondo. Non si può, dunque, assolutamente parlare di conversione senza parlare di vocazione, di progetto di vita, discepolato, sequela, testimonianza: conversione e missione sono un tutt'uno o, se vogliamo, due aspetti, due fasi dello stesso progetto. Gesù vuole coinvolgerci tutti nel suo piano di liberazione dell'umanità. D'altra parte, è piuttosto naturale che chi è stato liberato dalle tenebre o salvato dalle acque travolgenti del peccato non può rimanere indifferente nei confronti di chi è nel buio o di chi rischia di annegare. In secondo luogo, non bisogna trascurare il fatto che Gesù abbia chiamato due coppie di fratelli. L'intento è chiaro: l'annuncio che essi dovranno portare è in primo luogo la *fraternità*; dovranno dimostrare soprattutto con la vita che il Vangelo è carità, carità verso tutti, senza confini, senza pregiudizi, senza limite alcuno. La grande sfida, dunque, anche per noi, è sì l'evangelizzazione (non le prediche, per carità, ma l'annuncio del Vangelo!), ma un'evangelizzazione fatta più di esperienze concrete che di parole, fatta più di impegno a costruire delle comunità fraterne, fatta più di sforzo generoso a tessere relazioni il più possibile allargate a tutti.

Questa era la spina che tormentava Paolo circa duemila anni fa, ma è il motivo di inquietudine anche dei missionari autentici del nostro tempo che vedono le loro comunità, come quella dell'apostolo, lacerate da partiti, contese, discordie, divisioni. Come è attuale questa seconda lettura di oggi: “*Io sono di questo, io sono di quello, io sono di quell'altro ancora...*”; “*Io sono cristiano, ma penso e agisco a modo mio; io penso così e io penso colà...*”. E chi si preoccupa di essere... *di Cristo*? Chi si interessa di pensare ed agire come Lui? Ma non dovrebbero essere queste le preoccupazioni di un vero battezzato? Se non ci poniamo questa problematica, dice Paolo, difficilmente riusciremo a formare delle comunità fraterne.

Briciole di sapienza evangelica...

Un po' per mancanza di tempo, ma un po' anche perché possiate sentirvi più invogliati alla meditazione personale, offro solo degli spunti per la riflessione.

- Cosa ci dice questo linguaggio simbolico: *luce-tenebra*? Vogliamo provare a dare un nome all'uno e all'altro termine?

- Abbiamo tante volte detto che la vita è *vocazione*, che essa *ha un senso*, che *va progettata*, che *deve essere aperta alla solidarietà*, ecc...: ma cosa sta significando concretamente tutto questo nella vita di ciascuno di noi? Come la stiamo impiegando, spendendo, vivendo la nostra vita? La nostra capacità di

testimoniare, secondo i luoghi, gli stati di vita, le modalità, i carismi a noi più congeniali, a che punto è? Ultimamente, benché sia sempre molto impegnato, sono ossessionato dalla paura di perder tempo e di dover confessare questa cosa come peccato grave.

- E' singolare il fatto che Gesù chiami i primi due discepoli mentre *“gettano le reti”* e gli altri due *“mentre rassettano le reti”*. Sono, personalmente, molto colpito da questo irrompere di Gesù all'inizio e alla fine di una giornata di lavoro, all'inizio o alla fine di un percorso, all'inizio o alla fine della vita... L'apostolato e l'amicizia con molti di voi mi sta portando a delle profonde riflessioni (ieri, l'ultima esperienza: l'accasciamento improvviso di un giovane valido collaboratore e carissimo fratello qui sotto casa e via la corsa in ospedale): sto notando come Gesù, a volte, ci sorprenda chiamandoci nei momenti che noi riteniamo meno propizi, quando siamo più affaccendati, magari anche a favore degli altri; o quando stiamo riassetto le reti, cioè quando stiamo raccogliendo qualche frutto di una vita di sacrifici o comunque stiamo elaborando una sintesi, stiamo diventando più maturi, come è capitato ultimamente ad Andrea e ad Enzo. Lo so: la vita è un continuo rimettersi in gioco... Però, confesso la mia fragilità: a volte, non capisco. Ma chiaramente, non mi arrendo: come è successo altre volte, succederà anche ora; quel che non si capisce subito, si capisce nel tempo. Occorre, tuttavia, fare come Gesù; nel Vangelo di oggi c'è un'espressione che ritornerà tante altre volte: *“Egli si ritirò”*. Dal greco *“anachoréo”* significa *“ritirarsi in... profondità”*.